

## Ma la dobbiamo cantare

di Andrea Cortellessa

Giuseppe Antonelli

TRENITÀ

OVVERO ELOGIO DEI TEMPI MORTI

pp. 86, € 7,50,  
peQuod, Ancona 2003

Ob quei fanali come s'insegno / accidiosi là dietro gli alberi... Era l'autunno piovoso del 1873 quando un addio, più straziante degli altri, s'impresse a fuoco nel cuore, rude ma tenero, del prode artiere. Tutto era "umido e freddo e monotono e noioso", e un "orribile carrozza di seconda classe" gl'"involava", una volta di più, la tenera Lidia - "il faccin mi sorrise l'ultima volta incorniciato in una infame abominevole finestrella quadrata; e poi il mostro, che si chiama barbaramente treno, ansò, ruggì, stridè, si mosse" (così Carducci all'amante Carolina Cristofori, orazianamente ribattezzata, in una lettera dell'anno successivo). Il dualismo, tipico, fra i sentimenti più eletti e squisiti e la volgarità più prosaica del mondo moderno, rutilante tecnologico insomma *barbaro*, trova nell'emblema del treno la sua sigla imperitura. E così Giosuè si conquista, per il rotto della cuffia, il suo bel posticino: nelle antologie più sparagnine; nelle più irriverenti e sbarazzine.

L'amabile alcaica *Alla stazione in una mattina d'autunno*, salvo più che possibile errore, non figura fra le infinite citazioni di cui s'intesse uno dei libri più singolari della stagione in corso: l'esordio creativo del giovane linguista e critico Giuseppe Antonelli, conosciuto anche ai lettori dell'"Indice" (formulo con imbarazzo la dizione *esordio creativo*, a correggere l'improbabile dicitura "questo è il suo primo romanzo" che i pur assai disinibiti di peQuod non si esimono dall'addurre in sede di risvolto). Non par figurare, dunque, l'*highlight* dalle *Odi barbare*; ma è pur citato, il Carducci (assieme all'Alfardi, al Rovani, persino al Gorini "scienziato-artista"): così come, in un minuzioso gioco di tarsie, è convocato tutto il Gotha degli autori che almeno una volta si siano confrontati con la topica ferroviaria. Si riconoscono in ordine sparso il Butor della meravigliosa *Modificazione*, il Barthes amoroso... ma è impossibile dar conto della stratigrafia citazionistica, e diciamo pure centonistica, di certi frammenti di *Trenità*.

Frammenti: lasse diaristiche, divagazioni, *fusées*, prose liriche, veri e propri versi (nella piuttosto fastidiosa, ma a quanto pare inestirpabile, recente tradizione dei più talentuosi giovani narratori di scuola romana), nonché - sono le pagine migliori - scintillanti capitoli paratrattatistici (come *Ecdotica erotica* e soprattutto *La chiamavano trenità*): di un Manganelli survoltato e alleggerito à la Scarpa prima maniera (quello di *Occhi sulla graticola*, a sua volta civettante con gli orafi ferroviari). Il tutto a raccontare in toni liricamente abbandonati (e toccanti davvero: almeno nel capitolo *Contromano*) di amori fuggitivi, occhi ridenti, rose che non colsi (non poteva ovviamente mancare, fra le citazioni a pioggia, la "tabe letteraria" del guidogozzano); coll'io narrante che, di coincidenza in coincidenza, non tocca più terra: come Cosimo Piovasco di Rondò nel *Barone rampante*.

E al tempo incalzante i begli anni / dai, gl'istanti gioiti e i ricordi... Topica squisitamente adolescenziale (*Contromano* spiega la regressione affettiva del trentenne in carriera, "nato vecchio"), quella del lamento (*thrènos*) per l'amore perduto: che Antonelli ha l'intelligente impudicizia di esibire mercè un repertorio che stride con violenza sull'impianto iperletterario (modellato sul venerato, e ovviamente a sua volta citato, Michele Mari). Fra una citazione dotta e l'altra ronzano infatti - queste sì, ahimè, tutte riconoscibilissime - stolidissime frasette della peggio canzonetteria cantautorale che abbia infestato, e infesti, l'italiche sponde. Nobili *refrain* marcati Ivano Fossati ("L'amore è come il testo. Vive di varianti, d'interpolazioni, vive di lenta corruzione") languono fra echi di stantii sanremi, invendicati dischiperlestate, lucibattisti neghittosi. L'effetto, straniante, è simile a quello del Nanni Moretti che inopinatamente attacca a squarciagola certi ribaldi hit dei più nefasti anni ottanta... o del Tommaso Ottoneieri (a sua volta citato) che nei suoi versi più calligrafici e lavorati fa lampeggiare vulneranti echi di Al Bano e Romina... In altro frammento pseudo-saggistico, *L'afflato magico* (non sempre la musa del *calembour* assiste a dovere l'autore) coglie infatti con acutezza, Antonelli, un'emergenza quanto meno generazionale: "Quando una storia d'amore va male (...) prospera il pop dei fotoromanzi, dei film di cassetta e delle canzonette (...) il pantatopos della trivialità (...), e tu ci vivi dentro. Ascolti le radio commerciali e ti accorgi che (...) tu parli per bocca dei più insulsi parolieri (...) E ti domandi: sono io che penso pop o è davvero il pop che pensa per me?": e mi tocco, / non anch'io fossi dunque un fantasma.

Per dirla ancora una volta con Fossati: "è tutta musica leggera, ma la dobbiamo cantare". E io voglio io voglio adagiarmi / in un tedio che duri infinito.

cortellessa@mclink.it  
A. Cortellessa è dottore in italianistica all'Università La Sapienza di Roma

## Luoghi con un'anima

di Vittorio Coletti

Dario Voltolini

I CONFINI DI TORINO

pp. 89, € 11,50,  
Quirita, Roma 2003

La descrizione di luoghi è da sempre una delle grandi risorse della narrazione e una delle più difficili scommesse della scrittura. Fin che la descrizione è interna e funzionale a un racconto, la questione è di dosi e posologia. Ma quando essa stessa è il racconto, il racconto degli spazi pone problemi difficili con i quali si sono misurati, non a caso, grandi sperimentatori del secolo, come Perec. Lo spazio contrasta per definizione con la temporalità lineare della scrittura e specialmente di quella narrativa. È presente e passato percepibili contemporaneamente, come ben sapeva Calvino. Di qui la difficoltà di realizzare un racconto di spazi. Ma ci sono stratagemmi per aggirare, se non per risolvere, il blocco temporale imposto dalla spazialità, e uno consiste nel caricare lo spazio di valenze affettive, memoriali, in modo da sfruttare

immediatamente la possibilità che il presente spazializzato offre di ritrovare un passato. Si descrive uno spazio e insieme i sentimenti che il passato in esso percepibile evoca.

È la strada intrapresa con bella mano da Dario Voltolini. Certo, meno intellettualmente impegnativa di quella, che so, di un Daniele Del Giudice, che cerca nell'attualità assoluta di uno spazio le tracce di un antico pre ed extraindividuale. Ha, quella di Voltolini, forse un che di troppo consolatorio e sentimentale, cui l'autore stesso cerca di affiancare più complesse distanze, aggiungendo riflessioni, materiali letterari e storici in piccole code stampate in corsivo alla fine di ogni capitolo.

Voltolini si muove con garbo e leggerezza ai confini di Torino e ne esplora tutte le residue emergenze (confini veri e confini virtuali, confini attuali e confini memoriali), trasformando gli spazi freddi e non di rado devastati delle periferie in luoghi caldi e vivi, desiderabili. Questi luoghi hanno in effetti un'anima. Conoscono le persone che li abitano e se ne fanno un'idea "e, a seconda dell'idea che il luogo si sta facendo di te, tu consideri quel luogo - da adesso in poi - come amico o nemico, ampio o ristretto (di vedu-

te!), elastico o dogmatico". E chi ha conosciuto un luogo e lo ha amato torna sempre a visitarlo, come fa Voltolini ripassando per le barriere torinesi, lungo le vie di fuga e rientro nella città, attraverso i varchi che portano a nord o a sud. Per questo "spera che certi luoghi continuino a starsene dove è giusto che siano, e necessario", che i nostri "simili abbiano evitato di distruggere quel luogo". I confini di Torino sono un segno incerto, labile, variabile nel tempo, ma solido nella memoria e negli affetti, e lo scrittore li rivisita sperando di trovarli ancora e confidando che essi ritrovino lui come lo hanno conosciuto un tempo e non ne restino, neppure loro, delusi.

Inutile dire che, date queste premesse, il libro di Voltolini non poteva (non voleva) essere un romanzo e che il suo racconto di luoghi rasenta da vicino la poesia, si rivela una prosa poetica, in cui l'impegno della scrittura è alto, l'evidenza della parola forte: un tipo di prosa che in Italia ha una lunga e felice tradizione primovecentesca e che fa piacere vedere riproposto all'inizio del nuovo secolo.

vittorio.coletti@tin.it

V. Coletti insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova

## Come tu lo vuoi

di Antonella Cilento

Annalisa Bruni

STORIE DI LIBRIDINE

prefaz. di Pietro Spirito, pp. 110, € 9,  
Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Go) 2002

Libridine, ovvero incontrollato appetito dei libri, riconducibile ai concetti tradizionali di lussuria e di corruzione, alla brama ostinata e tormentosa dell'aver libri, possederli e abusarne. Se mai la parola libridine esistesse nei vocabolari, questa sarebbe la definizione più adatta.

Si apre così la prefazione di Pietro Spirito a questo insolito (e delizioso) libro di racconti di Annalisa Bruni, veneziana, sceneggiatrice per la Rai, la Radio nazionale croata e la Radio svizzera italiana, narratrice, bibliotecaria presso la Marciana, insegnante di scrittura creativa dal 1995 presso il Circolo "Walter Tobagi" (di cui è direttrice, oltre a essere fra i soci delle Scritture creative riunite curate da Giulio Mozzi).

La libridine, dunque, come ossessione, passione amorosa, inganno e rifugio: il libro come oggetto di desiderio e seduzione, come luogo del pericolo, come strumento per il più giocoso dei giochi, l'invenzione. Negli otto racconti di Annalisa Bruni si può dire che succeda veramen-

te di tutto, con un effetto di continuo e irresistibile divertimento, sul modello, verrebbe da dire, di Queneau, di Perec: dalla zitella sedotta da libri appassionati donati da un incredulo seduttore, vittima poi della meravigliosa trasformazione causata nella donna dalle pagine lette, in *Rito iniziatico* (un racconto davvero pregevole, dove si alternano Katherine Mansfield, D.H. Lawrence, Amado e la *Grandes delle Età di Lulù*), al brevissimo *Amore antiquario*, buffissima storia a *contrainte* dove ogni parola inizia per "a" con un avvolgente effetto di allitterazione e un anticlimax comico esilarante (citato, non a caso, Arbasino); al giallo in biblioteca, un classico del genere per l'occasione rivisitato (protagonista Alvise Marangon, "il più figo investigatore della laguna"), alla fantarecensione che indaga sul nuovo autore, Etienne Le Roi, sospettato di essere una *équipe* di scrittori, che ha avuto la geniale idea di un romanzo riscrivibile dai lettori (*Come tu lo vuoi*); agli intrighi d'ufficio e sala di consultazione.

La letteratura e i suoi ammenicoli viene messa in scena, recitata, reinterpretata con uno stile sempre agile, ironico, ammiccante. Il lettore scaltrito si diverte e sguaizza fra le allusioni, il lettore ingenuo resta affascinato, come se una grande metafavola sulla lettura e la scrittura si stesse inscenando di bel nuovo tutta per lui.



### Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.191.it

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.191.it